



PERIODICO DELLA SEZIONE DI TREVISO

ANNO X - SETTEMBRE 1964
Gratis ai Soci - Sostenitori L. 500

TRIMESTRALE N. 3
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Redazione e Amministrazione: A.N.A. Treviso
Via Inferiore, 22 - Tel. 23.2.05 - C.C.P. 9/4981

Ricordi di un medico alpino

PENNA MOZZA

Già, l'Alpino mette a repentaglio la sua vita, anche in tempo di pace.

A conferma di ciò, vi narro un triste episodio, avvenuto il 25 luglio 1934, sul versante nord del Sorapiss, quella montagna che, vista da Misurina, sembra incomberare sul lago omonimo.

La sera del 24 eravamo appena arrivati, col Comando del Cadore, al passo Tre Croci, provenienti dalle Lavaredo e Monte Piana, quando vediamo scendere lentamente dal Rifugio Luzzatti la 68ª compagnia, che, puntualmente, si riuniva al Comando, secondo i piani in precedenza predisposti, salvo per l'ora che era ormai tarda.

C'era qualcosa di strano in tutta la fila: si poteva pensare che fosse la stanchezza, perchè la giornata era stata molto dura e l'escursione assai difficile e rischiosa. Ma, dacchè mondo e mondo, lo Alpino, quando sta per arrivare, se non canta, perlomeno chiacchiera. Invece, silenzio e teste abbassate.

Il Maggiore Comandante e gli Ufficiali del Comando, colpiti da tanto insolito senso di rassegnazione, se così si può dire, della intera Compagnia, si affrettano a incontrare il tenente che la comandava e che, più affranto degli altri, procedeva in testa.

Che c'è Carloni?, gli fa il Maggiore. « Ho perduto un Alpino, lassù sul Sorapiss ed è ancora là, perchè non abbiamo potuto riprenderlo. E' rimasto rovesciato, con le braccia aperte, come un Cristo, su uno spuntone che incombe sul nevaio. Però, glielo assicuro, prima di lasciarlo, ci siamo accertati che nulla vi era più da fare. Solo, non ho potuto, con i mezzi e gli uomini a disposizione, recuperare il corpo. Ci vogliono dei rocciatori, ed anche molto esperti ».

Era notte ormai, e quindi venne deciso che all'indomani all'alba ci sarebbe stata una spedizione attrezzata al recupero della salma.

E così, la mattina presto, con un cielo imbrionciato, partimmo. Alcuni si fermarono al Rifugio Luzzatti, quale base logistica e altri, compreso chi scrive, risalirono i due nevaici di quel freddo versante, fino all'attacco della roccia. Freddo, come non ne ho mai più sentito in vita mia, neanche d'inverno, neanche in guerra. Era, come dissi, il mattino del 25 luglio e nevicava largamente lassù, dove arrivammo dopo una lunga sgroppata, trascinandoci dietro solo il materiale d'arrampicata e una barella da campo.

Per prima cosa, alla base del roccione, che s'innalzava dal nevaio per oltre cento metri, rinvenimmo, spezzato in due, il '91 del povero nostro Commilitone, che, rimbalzando di spuntone in spuntone, si era fracassato ed era arrivato fin giù, mentre il povero corpo era rimasto miracolosamente impigliato un cento metri più in su.

Senza perdere ulteriore tempo e senza neanche tirare il fiato, dato il tempo maledettamente brutto e freddo, si organizza la scalata. A ciò si accinge un sergente maggiore, molto esperto, oltre che dotato di eccezionale coraggio e fredda determinazione. Vuole salire da solo, tanto, se ci sarà bisogno, verrà su qualcun altro, io intanto avrò attrezzato la via.

E su. Lo seguivamo dal basso nei suoi movimenti lenti e precisi, sicuro nel pericolo, ma deciso a compiere quella missione di carità umana, mentre quelli del Luzzatti palpitavano con gli occhi attaccati ai binocoli. Ore ci vollero, molte ore, durante le quali la tensione nervosa ci aveva fatto dimenticare il freddo e la fame.

Finalmente, nelle prime ore del pomeriggio, il coraggioso ci segnalò di essere

giunto alla meta. Infatti, poco dopo, vedemmo due corpi calare lentamente, a corda doppia, l'uno legato all'altro, a tratti fermandosi dove esisteva una cengia, per ripetere l'operazione di volta in volta. Anche questa discesa richiese molto tempo, perchè lo scalatore volle recare con sé il compagno e ridiscendere sul nevaio assieme a Lui, quando invece avrebbe magari potuto calarlo con le corde.

Quel povero corpo, quando giunse a noi, si presentava maciullato, ma talmente irrigidito dal gelo, che faticammo a ricomporlo, specie nel distendergli le braccia a fianco del corpo, per poterlo adagiare nella barella. La quale venne trainata giù come una slitta, con due alpini che la trattenevano da monte con corde.

Solenni i funerali che si svolsero a Cortina, alla presenza, fra gli altri, dell'Ispettore delle truppe alpine, quel Generale Celestino Bez, che i più vecchi ricorderanno per quella simpatia che sapeva infondere in tutti.

Al bravo sottufficiale venne conferita la medaglia d'argento; l'ho rivisto in occasione della festa del battaglione l'anno scorso e insieme abbiamo rivissuto l'episodio.

L'Alpino a volte rischia la vita, anche se non è in guerra!

dottor Giaca

GLI ANGELOIDI

LA SICUREZZA

La Domenica del Corriere dell'8 marzo 1964 ha dedicato agli Alpini, in prima pagina al posto d'onore, un bel disegno di W. Molino con questa stupenda didascalia:

Nelle recenti manovre svoltesi sulla Marmolada gli Alpini hanno sperimentato mezzi, armi e sistemi nuovi. Il vecchio mulo ha lasciato il posto ad un nuovo mulo meccanico, all'elicottero. Al termine delle manovre il Generale Lemnitzer, comandante delle forze della Nato, ha dichiarato: « Di queste truppe possiamo essere sicuri ».

Ora il disegno di W. Molino non rappresenta gli Alpini che scalano in cordata il K 2 ma gli Alpini che scendono per mezzo di corde da una corve di elicotteri. Chi guarda il disegno e legge la didascalia crede proprio che il Signor Generale si sia entusiasmato di quella discesa con le corde dagli elicotteri e poi abbia esclamato: « Di queste truppe possiamo essere sicuri ».

Noi invece siamo più sicuri di quelle truppe che scalano le crode con le mani. Tanto per la verità. Perchè l'arte dell'Alpino è rimpicatoria e, viceversa, scenditoria ma lungo le crode e non lungo le vie eterree degli angeloidi.

Se il Molino ha creduto di mettere in mostra l'ultima virtù degli Alpini dipingendoli in discesa da corde appese a elicotteri sul morbido ghiacciaio della Marmolada, ben vestiti, con le scarpe lucide come per la libera uscita, diciamo subito che il Molino non ha mai sentito parlare dello storico spirito di corpo degli Alpini. Quel disegno non fa altro che sgnaccare gli Alpini in qualsiasi altro reparto militare o militarizzato anche perchè, sotto sotto, c'è il magrolino ghiacciaio della Marmolada passabile per scuole estive femminili di sci.

LA GLORIA

Per scendere con una corda da un elicottero fermo a 15 o 20 metri sul piano terreno di un ghiacciaio non

ci vuole coraggio ma un po' di furberia. Altro sarebbe lanciarsi col paracadute da un elicottero che avesse sotto un vuoto di 3000 metri. Se il paracadute non si apre, **bondi che te saludo!**

La discesa con la corda da un elicottero fermo a 15 o 20 metri dal suolo è antigiuria che non merita elogio. Siamo dunque certi che il Signor Generale ha lodato gli Alpini dopo averli visti — magari col binocolo — nella gloria di un'arrampicata libera su passaggi difficili; dopo aver visto i possenti artiglieri da montagna andar su portando a spalla i loro pezzi smontati; dopo aver visto i miracoli che sanno ancora fare sui ghiaioni i muli che ragliano e non quelli (alias elicotteri) che fanno un can can della malora, che destano l'attenzione per il solo bordello che fanno e non lasciano orma d'entusiasmo ma, al contrario, mortificano la Storia degli Alpini.

LA COMODITA'

Bisogna però essere giusti e riconoscere che in guerra è lecito tutto: perfino la morte per fucilazione vietata dal codice civile.

Ma la guerra è cosa militare e tutti la fanno così: sparando, ammazzando. E bisogna cercare di andare a sparare nei luoghi ove è più facile ammazzare. Onde la invenzione della furberia della discesa con la corda da un elicottero che si può fermare a 15 o 20 metri sopra al luogo propizio per ammazzare.

Ne consegue la necessità per gli Alpini del tempo di guerra di valersi senza tanti complimenti anche di tale comodità perchè sarebbe da stupidi rischiare la pelle in ascensioni accademiche di 6° grado per raggiungere il luogo dove è più facile sparare per ammazzare. Dunque è giusto che gli Alpini sotto le armi imparino anche a discendere con la corda da un elicottero.

Ma impara l'arte e mettila da parte. Non farne mostra come di cosa valorosa perchè l'unico valore che ha — lo riconosciamo onestamente — è quello della comodità.

(MAN) EUGENIO SEBASTIANI

Pergamene del Vajont ai «Rovers» trevisani

La nostra sezione, — avuta conoscenza della nobile e lodevole iniziativa, promossa dalla Associazione Nazionale Alpini, di offrire una medaglia-ricordo ai militari e una targa ai reparti che prestarono opera di soccorso nella zona del Vajont, — segnalò alla Sede nazionale dell'Associazione che 32 giovani "rovers" dell'A.S.C.I. (Associazione scoutistica cattolica italiana), di età fra i 18 e 20 anni, e precisamente i reparti "Treviso 1 - Nostra Signora della Strada" e "Treviso 2 - La Quercia", già il giorno successivo alla catastrofe erano nell'ansa del Piave a Cadola per dare la loro opera di umana solidarietà a fianco delle forze armate.

Il Consiglio direttivo nazionale dell'A.N.A. in seguito a tale segnalazione ha disposto di inviare a ciascuno dei due reparti una pergamena con il disegno della targa del Vajont, (targa portante la scritta: "Vi chiamò il dovere - trovaste l'orrore - vi sostenne l'amore - La Associazione Nazionale Alpini in segno di riconoscenza. Diga del Vajont 9 ottobre 1963") e con l'elenco dei giovani intervenuti.

La sera del 24 giugno nella

sala del Cineforum di Treviso le due pergamene e le loro fotografie (una di queste per ogni « rover ») sono state consegnate dal nostro presidente se-



Durante la cerimonia.

zionale con parole di circostanza.

Erano presenti alla cerimonia, oltre ai "rovers" in divisa scoutistica, una rappresentanza di alpini in congedo (con il vicepresidente dott. Ciotti, i consiglieri sezionali rag. Furlan, ing. Gentili, dott. Perissinotto, il cav. Dal Pont), i dirigenti dell'Associazione scoutistica tri-

gine "Amici degli scouts", il Vesillo della nostra sezione e le Fiamme dei reparti dell'A. S. C. I.

Gino Piazza, capo gruppo

to ospiti nella loro sede i giovani "rovers" ai quali hanno offerto una bicchierata.

Da segnalare poi il nobile gesto dell'artista Tino Carlevero di Milano, specializzato nella confezione di pergamene miniate, che ha voluto offrire le pergamene gratuitamente.

Ecco i nomi dei giovani riportati nelle pergamene:

RIPARTO « NOSTRA SIGNORA DELLA STRADA »: Capo gruppo Demattè dr. Paolo; capo clan Pizzinato ing. Giorgio; assistente ecclesiastico Martini don Angelo; "rovers": Bonomazzi Agostino, Daniotti Alberto, Daniotti Paolo, Della Valle Antonio, Della Valle Claudio, Della Valle Giovanni, Pietrobon Giorgio, Pozzi Giulio, Rizzo Claudio, Rogger Giovanni, Schiavinato Agostino, Simeoni Alberto.

RIPARTO « LA QUERCIA »: Capo gruppo Piazza Gino; "rovers": Ambria Maurizio, Benvenuti Bruno, Bianchin Lino, Biscaro Franco, Botter Sergio, De Nardi Gabriele, De Vallier Paolo, Favaretto Carlo, Franzin Luigi, Guerra Renato, Liva Mario, Longhi Mauro, Longhi Stefano, Ricato Gian Franco, Salvadori Mario, Tosello Gianni.

Al termine della breve cerimonia gli alpini hanno vola-

15 OTTOBRE 1872

IL CORPO DEGLI ALPINI HA 92 ANNI DI VITA

15 OTTOBRE 1964

Fulgide figure della guerra 1915 - 1918

GIANNI CECCHIN - Eroe dell'Ortigara

L'amico magg. comm. Carlo Corazzini, mio valido collaboratore, quale Vice Presidente, nella Federazione Provinciale di Vicenza dei Volontari di Guerra, mi ha fatto gentile omaggio di una copia del numero di dicembre 1963 di « Fameja Alpina », periodico della Sezione di Treviso dell'Associazione Nazionale Alpini d'Italia, e di questo gli sono grato per due motivi essenziali: primo, perché ho imparato che a tutte le montagne se Grappa, e tutta l'acqua se Piave; secondo, perché attraverso « Ricordi di Guerra - Ottobre 1917 » di Pietro del Fabro, la mia mente è stata riportata sul Monte Ortigara, e sull'Ortigara ha incontrato una fulgida figura di Eroe vicentino: GIANNI CECCHIN Medaglia d'Oro al Valor Militare, che sul Monte Ortigara, appunto, scrisse giovanotto una pagina meravigliosa di ardimento, di valore, di sacrificio e eroismo.

Ed è per ricordare questa fulgida Figura di Eroe vicentino, il cui nome e le cui virtù militari non possono essere disgiunte dalle virtù militari degli Alpini d'Italia che hanno reso Sacro il Monte Ortigara, che lo desidero riesumare, per la « Fameja Alpina » di Treviso, un articolo scritto e pubblicato nel 1937, e che non fa male, anzi dovrebbe fare bene, oggi, in questo tempo, in cui certi valori morali sembrano, per la tanta gente, avere perso il loro grande significato.

Fulgido per l'eroismo consumato, bello per il martirio cercato, risplende sulla vetta dell'Ortigara, lo spirito puro di Gianni Cecchin.

Anima di tirano entro un petto giovanotto, Gianni Cecchin, educato dalla Mamma al culto di Dio, della Patria e della famiglia, fece della propria vita una missione e sentì, come pochi forse sentirono, che era « meglio vivere un solo giorno da leone, che una intera vita senza luce ».

Nato a Marostica (Vicenza) il 16 ottobre 1894 da Cecchin Matteo e da Eulissio Caterina, il 15 luglio 1915 veniva assegnato effettivo al 6° Reggimento Alpini, quale Sottotenente di prima nomina.

Da tale epoca la Sua vita è tutta uno sforzo teso al continuo superamento di se stesso, è tutto un desiderio ardente ed una volontà inflessibile di servire ad ogni costo, in tutti i modi, la Patria.

Il 26 luglio 1915 è a Bassano, territorio dichiarato in stato di guerra, nel Battaglione « Sette Comuni ». Rimane qui fino alla primavera del 1916, addestrando spirito e muscoli per le prove che lo attendono, e che Egli presagisce, ed infondendo nei suoi uomini tutta la Sua anima pura e fiammante di coscienza ardente.

Da Bassano, nella primavera del 1916, il Battaglione « Sette Comuni » viene trasferito sul fronte del Monte Nero, e Gianni Cecchin fremde di impazienza e di entusiasmo. Si sente un leone: sa e vuole compiere grandi cose. La Mamma Sua sarà orgogliosa di Lui... quella Mamma che, poco tempo prima, benediceva. Gli aveva consegnato un piccolo Tricolore perché lo piantasse sulla trincea nemica, dopo che l'avesse espugnata.

Sul Monte Kukia ha il battesimo del fuoco. L'Ufficiale giovanotto si butta nella mischia con supremo ardimento, trascinando i suoi uomini, che rimangono sbigottiti di fronte a tanta abnegazione.

L'Austria, intanto, organizzata con il concorso della Germania la « Strafexpedition », scatenò l'offensiva sull'Altipiano di Asiago.

Molti Battaglioni Alpini sono concentrati d'urgenza sull'Altipiano minacciato, e fra questi il « Sette Comuni ».

Dopo l'offensiva austriaca, la controffensiva italiana si scatenò violenta ed irresistibile e la « Strafexpedition » fallisce.

Il 16 giugno, il tenente Cecchin, nella presa di Castelloni di San Marco, si merita la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: « Inviato con il proprio plotone ad assaltare, di giorno, una trincea avanzata nemica, munita di mitragliatrici, si spingeva risolutamente all'assalto di essa, nonostante venisse fatto segno a nutrito fuoco. Ferito leggermente ed impossibilitato a proseguire, per un salto di roccia, restava sul posto, dando prova di fermezza e di alto sentimento del dovere. Si cacciava poi giù per i crepacci, minacciando il fianco dell'avversario, cooperando, così, attivamente, alla conquista della linea nemica. Già distintosi in precedenti combattimenti per slancio e coraggio in circostanze difficili, Monte Castellone di S. Marco 16 giugno 1916 ».

Nell'azione successiva di Cima della Caldiera, il tenente Cecchin viene nuovamente ferito: una pallottola gli attraversa il braccio ed il polmone destro. In questa azione Gianni Cecchin riconferma il suo ardimento ed il suo valore. Che cosa ha fatto? Il descriverlo scalfirebbe certo il suo eroismo. E' meglio far parlare la motivazione della sua seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare: « Alla testa del proprio plotone, con mirabile coscienza d'ardimento, sotto il violento e continuo fuoco nemico, in territorio scoperto ed impervio, per cinque volte assaltava una forte posizione, conducendo, infine, il proprio reparto alla conquista della po-

sizione stessa, Cima Caldiera 26 giugno 1916 ».

Ferito, viene ricoverato in ospedale da campo da dove, poco dopo, esce per ritornare in linea.

Con lo strazio nel cuore, anziché al « Sette Comuni », entra a fare parte del Battaglione « Val Brenta » che tiene il fronte di Cima Asta, in località di Forcella Magna.

L'aver lasciato i suoi uomini con i quali ha condiviso le fatiche, i sacrifici, le ansie e gli ardui, è un tormento insopportabile per Gianni Cecchin.

Egli li conosce uno ad uno, li ama ed è da loro riamato, sa che può portarli ovunque e che a loro tutto può chiedere perché da loro tutto sa ottenere. Vuol tornare al « Sette Comuni » e le sue insistenze conseguono il fine. Ritorna al suo vecchio Battaglione con il quale partecipa all'azione di Monte Ortigara: siamo al giugno del 1917.

Ortigara! Qui fiamme verdi e fiamme rosse, qui il sacrificio con il petto sovrano. Sotto l'uragano, battuti dalla mitraglia, martoriati dalle baionette avversarie, straziati dalla rupe infida, essi tutto osarono e tutto diedero per la grandezza della Patria!

Qui, maciullati dal cannone, torturati dalle vampe dei lanciati fiamme, ventiquattromila Eroi caddero, uccisi o feriti. Qui gli Alpini d'Italia scrissero la pagina gloriosa della loro leggenda. Qui, il 19 giugno, dopo intensa preparazione di artiglieria, e dopo micidiale bombardamento aereo, la 52.ma Divisione si scagliò, di impeto, alla conquista del vertice conteso.

Già il 15 giugno, Gianni Cecchin aveva scritto la più fulgida pagina del suo eroismo. Comandante di una Compagnia di Fiamme Verdi, la trascino, l'animo, mantenendola salda ed aggressiva dall'inizio della battaglia (10 giugno), fino all'ultimo assalto.

Buttandosi, alla testa della propria Compagnia, all'assalto di una posizione nemica, una scheggia di granata lo colpì alla fronte, sopra l'occhio destro, gli squarcia il palato e si ferma in bocca.

L'Eroe giovanotto non si smarrisce: mantiene fermo il polso, il cuore e la mente. Con una mano estrae dalla bocca sanguinante la scheggia dicendo al proprio attendente: « Ho un sasso in bocca ».

Incurante del male che lo strazia, continua nel suo gesto eroico finché, sfinito, cade a terra, incitando i suoi uomini al grido: « Viva l'Italia ».

Dopo undici ore, quando già non ha quasi più sangue nelle vene, viene ricoverato all'Ospedaleto da Campo n. 115, ove, dopo poco, muore

Cois la vita bella di Gianni Cecchin chiude il suo ciclo terreno per assurgere, in spirito, ai cieli della gloria e della immortalità.

Vissuto nell'amore di Patria, di Dio e della famiglia, alla Patria ha fatto offerta generosa della giovane vita, a Dio ha dato la Sua anima grande e pura, alla famiglia la immensa eredità del Suo eroismo.

La Patria a Lui ha dato la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione:

« Di fronte al nemico dimostrò sempre sereno coraggio, coscienza spirito di abnegazione, fiducia in se stesso e nei propri uomini. Fulgido esempio di eroismo, guidò la propria Compagnia all'assalto di forti posizioni nemiche, primo a slanciarsi fuori dai ripari. Con tenace volontà rinnovò ripetute volte gli attacchi, non mai fiaccato dal fuoco avversario, riorganizzò poi la truppa, riannidandola per nuovi combattimenti. Nell'azione che portò alla conquista di una forte posizione riconfermò ancora una volta le sue doti di valoroso ed abile condottiero. Ferito gravemente da una scheggia di granata nemica, manteneva fermo contegno, incurante del dolore che lo straziava, ma fiero dell'esto vittorioso conseguito nell'azione. Si spegneva tre giorni dopo in seguito alla ferita riportata. Cima Ortigara 10-19 giugno 1917 ».

Anche oggi, a distanza di quasi cinquanta anni, gli Alpini d'Italia, salendo la « Montagna maledetta », vedranno, o sembrerà loro di vedere, la bella figura di Gianni Cecchin, salire innanzi a loro, con gli altri Eroi. La scorteranno gli spiriti di tutti coloro che, qui, sull'Ortigara, caddero e vinsero, e sembrerà che il vento, soffiando fra la pietraia, mormori di balza in balza, come allora l'Eroe giovanotto: « Avanti ragazzi, Evviva l'Italia ».

Storia di anni lontani, che pure ci sembrano tanto vicini perché sono gli anni della nostra giovinezza che sempre vivono in noi che, quegli anni, ed altri ancora, abbiamo saputo forgiare secondo una legge morale di vita che per noi è sempre stata legge di fede e di amore verso questa Italia, per la grandezza della quale non abbiamo mai conosciuto soste nel nostro cammino, duro ma luminoso, fatto di coscienza offerte, di sacrifici immensi, e di lotte sublimi, sostenute con cuore fermo, con serena coscienza e con volontà inflessibile.

Ed il fulgido esempio di Gianni Cecchin, l'Eroe dell'Ortigara, e lo esempio di tutti i Caduti, di tutte le guerre combattute dalla Patria, valga a ricordare agli italiani, a tutti gli italiani, che la Patria è una realtà indistruttibile che deve restare fulgida e viva al di sopra di tutte le passioni, al di sopra di ogni fede politica, al di sopra di noi stessi.

Vicenza 1937 - aggiornato 1964

Cap. LUIGI BARALDO

1941 - Il Capitano Aldo Rasero visto da una recluta

Giunto il momento di fare la « naja » le non lievi preoccupazioni che tale situazione importava erano compensate dal fatto che avrei portato la penna.

Con questo voglio precisare di non esser mai stato un entusiasta della naja. Sono invece sempre stato un entusiasta della penna sia prima che dopo d'averla portata.

Come possa spiegarsi il perché di una tal somma di sentimenti, che al profano sembrano inconciliabili, chi ha fatto l'alpino comprende benissimo.

E' assodato ormai che tutto ciò che di buono è nella naja è merito della penna e tutto ciò che di non buono è nella penna è colpa della naja.

L'optimum si otterrebbe scindendo i due stati... e non sembra che ciò sia possibile!

La notte del 1° dicembre 1941 eravamo in seicento allievi ufficiali alpini in Aosta, nel cortile della caserma Testatochi, appena scesi dalla tradotta, ancora in borghese, con un freddo da far impallidire i freddi di casa, con una nostalgia così grande da non aver il coraggio di soffermare il pensiero su tutto ciò che ci mancava.

Le operazioni di suddivisione in compagnie avvenivano a rilente e fu proprio nel cortile che vidi per la prima volta il mio primo comandante di compagnia: Aldo Rasero.

Che fosse il Capitano Aldo Rasero lo seppi dopo.

In quella notte poteva esser un fantasma, un fantasma avvolto in un mantello di proporzioni così ampie che mai avevo visto l'eguale. Stava nella penombra immobile e silenzioso, ma dalla penombra seguiva l'andamento delle operazioni e tutti i subalterni si davano evidentemente da fare per la presenza di quel fantasma. Ogni tanto accendeva una sigaretta e dal chiarore del cerino si poteva accertare che sopra la sigaretta c'erano un paio di baffi e sopra i baffi un cappello alpino.

Era quindi un fantasma con baffi e cappello alpino. Questa la prima impressione notturna. La impressione diurna confermò in pieno la precedente: era un enorme mantello che circolava sotto un paio di « barbis » sormontati da un cappello alpino.

Successivamente ebbi modo di constatare che il fantasma parlava, urlava, lanciava occhiate da lasciarti fulminato, camminava in montagna come un demone, aveva un concetto ben diverso dal nostro su quello che poteva intendersi per « canna pulita » e non accettava il contraddittorio sullo

argomento, aveva un concetto personalissimo di « adunata a valanga », aveva una simpatia particolare per le divise di tela che evidentemente considerava divise invernali, aveva poi una avversione nei confronti delle reclute con pipa che consigliava di introdurre in altro foro.

Una trattazione particolare merita « l'adunata a valanga ». La prima adunata coincide con la prima volta che con estrema fatica attorcigliavamo le fascie alle gambe. Non avevamo ancora finito di riportare nello zaino tutto il materiale consegnatoci che di improvviso entrò in camerata il sergente Gea ordinando di scendere in cortile per la presentazione al Capitano.

Con la rapidità con la quale eravamo abituati a spostarci da un'aula universitaria all'altra scendemmo sacramentando avverso le fascie che non volevano star su, quando, sulle scale, fummo travolti dall'ondata degli allievi scesi per primi, che ritornavano in camerata come inseguiti da uno sciame di vespe.

Era accaduto che il Capitano, prima di ricevere la presentazione della compagnia, si era presentato da sé firmando come un osso per la poca rapidità della manovra. E fu tutta una mattinata di andare e venire dalla camerata all'ultimo piano al cortile a tempi sempre più brevi fino a che la valanga fu proprio una vera valanga in quanto non erano più le gambe che ci facevano scendere ma solo la forza di gravità.

Successivamente, durante il corso, imparammo a far le cose con rapidità ma accadeva spesso che la velocità non fosse ritenuta sufficiente dal Capitano Rasero ed in quelle occasioni c'erano le ripetizioni con varianti.

L'adunata doveva esser rifatta in brevissimo tempo e se la prima discesa era stata effettuata in divisa di panno, la seconda doveva avvenire in quella di tela, la terza nuovamente in panno, la quarta in tela e così via.

La compagnia si tramutava in una compagnia di Fregoli e tali eravamo diventati con degli accorgimenti tecnici che ci permettevano di indossare una divisa sopra l'altra sì che in definitiva ogni cambiamento non era che il togliere o il rimettere la divisa di tela sopra l'immovibile divisa di panno lasciando immutato tutto il resto.

Ricordo il passo del Capitano Rasero durante le marce: era un passo piuttosto ondeggiante, un passo che faceva presupporre non lontana la necessità di fare una sosta per tirare il fiato. Ma veniva il momento nel quale sentivamo noi la necessità di tirare il fiato dietro quel passo ondeggiante sì, ma inesorabile ed instancabile.

Del tutto diverso dal distaccato atteggiamento di caserma fu il suo contegno durante le soste nelle marce in alta montagna, quando successivamente ed a corso inoltrato ritenne che avessimo raggiunto un certo grado di maturità. Ricordo che cantava con noi, che rideva ai nostri frizzi, ricordo che componemmo per lui il ritornello:

Della prima il comandante si le pensa tutte quante occhio al... aspetto fiero si chiama Aldo Rasero.

Ricordo i suoi salaci commenti alle continue visite ch'egli riceveva dalle madri degli allievi che non riuscivano a comprendere le faticose alle quali eravamo sottoposti: avrebbero visto più volentieri nel Capitano Rasero dolcezza di sentimenti materni nei nostri confronti.

Son costretto ad ammettere che soprattutto agli inizi del corso ho considerato gli atteggiamenti e gli ordini del Capitano Rasero molto spesso come uno sfottimento: una serie di umiliazioni fini a se stesse.

La vita militare successiva mi ha fatto cambiar idea ed ora poi a distanza di tanti anni non posso che approvare in pieno il sistema d'introduzione alla naja alpina di gente come noi che della naja non conosceva assolutamente niente.

Il Capitano Rasero aveva perfettamente ragione e non poteva che in tal maniera modificare la nostra originaria struttura mentale onde adeguarla ai fini della nuova vita alla quale eravamo stati chiamati. Aveva la grave responsabilità di far diventare uomini dei ragazzini che poco dopo avrebbero avuto la responsabilità di altri uomini. Di qui la gratitudine nei confronti del Capitano Rasero che mi ha tenuto al fonte battesimale della vita alpina.

L'ho visto all'adunata di Verona: i baffi sono immutati, gli occhi sono rimasti quelli di un tempo, non mi ha riconosciuto e non avevo la pretesa che mi riconoscesse.

Ero e sono uno dei tanti suoi allievi. Mi resta comunque una certezza: se avessi indossato la divisa di tela mi avrebbe riconosciuto!!! E come mi dispiace di non poterla più portare!!!

PIETRO DEL FABRO

Alpini in meritato riposo

Un angolo di "paradiso" in terra

La notte era placida: la luna illuminava fantasticamente la campagna, i paesi che attraversavamo, le prime case, i sobborghi di Verona.

Sembrava un sogno trovarci fra tanta pace, dopo lo scompiglio provocato dalle bombe. Bombe lanciate dagli aerei nemici sulla stazione di Castel Franco mentre stavamo per imbarcarci sul treno che doveva trasportarci verso il lago di Garda.

Giungemmo alla stazione di Pescantina al mattino del primo gennaio 1918. Scaricammo quadripedi e materiali, e ci avviammo per via ordinaria verso la località assegnata. Ci era stato destinato il paese di Busolengo, al di là dell'Adige, mentre tutti gli altri reparti del nostro 8° Gruppo vennero dislocati nella zona di Pastrengo, Lazise e Bardolino; ameni paesi ricchi di episodi storici e di ottimo vino.

Il nostro reparto trovò una piacevole sistemazione in una bella e sontuosa Villa padronale, nelle cui adiacenze sistemammo comodamente soldati e quadripedi. Per gli Ufficiali erano state riservate delle magnifiche camere con letti e lenzuola pulitissime, tanto che ci mettevano addirittura a disagio: davvero tanta eucagea era proprio riservata a noi?

Dopo aver provvisto per il reparto, pensammo ad organizzare una mensa per gli Ufficiali.

La vita di riposo ebbe perciò inizio sotto i più floridi auspici, tanto che la guerra ci sembrava un sogno terribile e lontano. In quell'angolo di paradiso non si percepiva neppure il rombo del cannone.

Istintivamente gli alpini, con il loro fiuto impareggiabile, avevano scoperto — fin dal primo giorno — dove potevano liberamente « abbeverarsi ». Osterie locali vendevano vino ottimo, del quale da anni non si assaporava l'aroma. Ne derivava di conseguenza le prime « sbornie », che ci indussero a raccomandare ai nostri ragazzi la massima prudenza, altrimenti avremmo potuto incorrere in seri guai.

Nel frattempo venne destinato al nostro reparto il Capitano Paribelli, un gentiluomo milanese, che fu con noi non un superiore ma un vero fratello.

Egli assunse il comando della nostra 17° Salmeria a disposizione. Appena giunto ispezionò truppe e quadripedi, soffermandosi ad ammirare i cinque magnifici cavalli, che un tempo erano appartenuti ad Ufficiali superiori, rimasti prigionieri nella ritirata dell'ottobre 1917. I loro attendenti erano riusciti a salvarli, ed affiancarli ai bravi, scalcinati nostri muli.

Il Capitano propose di sfruttare la situazione attaccando i superbi esemplari ad un rotabile. Il successo fu completo, naturalmente dopo inauditi sforzi da parte di un esperto attendente, il quale dovette faticare non poco per assoggettare alle stanghe del calesse, che nel frattempo avevamo acquistato.

Le prime scorrazzate ci portarono a salutare i colleghi che si trovavano nei paesi vicini.

Una sera si organizzò addirittura una gita a Verona, assieme ad altri Ufficiali. Ricordo che durante il viaggio il nostro « calesse » era talmente carico

di vite umane, che temevamo si sfasciasse da un momento all'altro.

Comunque verso sera giungemmo felicemente a Verona, avvolta completamente nell'oscurità. Venimmo subito a sapere che vi era nientemeno che un teatro aperto, dove si davano delle operette, con tanto di « soubrette » e di « girls ».

Come si poteva rinunciare a tanta attrazione, dopo anni vissuti in completa solitudine e astinenza, in mezzo alle croce?

Malgrado fossimo sprovvisti dei permessi necessari, riuscimmo a penetrare in teatro.

Notammo che la gente ci osservava con stupore e commiserazione insieme... forse per le nostre divise alquanto « scalcinata », che erano in netto contrasto con quelle ben pulite e scintillanti di altri ufficiali, che ancora, certamente, non avevano assaporato le delizie della trincea.

Lo spettacolo fu divertentissimo, e naturalmente quello che più ci colpì fu la bellezza delle ragazze della compagnia. Ma mentre il nostro cuore, assetato di avventure, acarezzava già le più rosee previsioni, i nostri brillanti colleghi ci avevano preceduti.

Per fortuna, dopo lo spettacolo, malgrado l'oscurità incombente, riuscimmo ad avvicinare alcune « farfalle » notturne, le quali non badarono affatto alla nostra scalcinata divisa, anzi ne furono talmente entusiaste che volevano addirittura seguirci fino alla nostra residenza.

Oltre alla bella idea del calesse, pensammo di approfittare

dei nostri cavalli per fare qualche cavalcata.

Già gli attendenti, per non lasciarli inoperosi, ogni mattina montavano in sella e se la spassavano felici, con delle lunghe galoppate attraverso la campagna. Ma per noi, che eravamo appena capaci di salire in groppa a un mulo, non fu facile addestrarci all'equitazione, ed ai primi esperimenti facemmo ben poca bella figura. Un po' alla volta però, pur con qualche inevitabile capitolombolo, riuscimmo a mantenerci in sella e ad assecondare l'andatura del cavallo sia al trotto che al galoppo. Ci mettemmo tutto l'impegno possibile, anche perché ci era stata segnalata, come prossima, la partecipazione ad una rivista che il nuovo Comandante, Colonnello Celoria, doveva passare ai reparti dell'8° Gruppo Alpino.

Che figura avremmo fatto noi, ufficiali di una salmeria, in possesso di quei magnifici equini, se non avessimo partecipato alla sfilata?

Tutto si concluse ottimamente, salvo una imprevista disavventura di un collega, disarcionato dal quadripede imbroccato.

Le giornate trascorrevano beatamente, e dopo le poche ore dedicate al servizio ci rimaneva il tempo per svagarsi. Anche i nostri soldati se la spassavano bene; vino in abbondanza, qualche buona conoscenza femminile in paese e riposo assoluto.

Non mancarono però delle grane provocate dai nostri soldati, i quali, quando erano un po' alticci, enivano meno anche alle più elementari norme dei regolamenti. Ci furono addirittura due alpini che di ritorno a notte inoltrata da una osteria, dove avevano abbondantemente libato, avvicinati

da un « collega » sul ponte dell'Adige, gli batterono amichevolmente la mano sulla spalla chiamandolo col nome confidenziale di « pais »; ma poi quando si avvidero che avevano a che fare con un pezzo grosso, nientemeno che un generale, se la dettero a gambe levate.

Escogitavano sempre nuove burlescherie. Ci fu uno, un certo Trovati, romagnolo, che per scroccare qualche ottimo pranzone e delle bottiglie di buon vino alla proprietaria di una osteria di Pastrengo, si fece passare addirittura per un « frate » richiamato alle armi, e bisognava vedere come sapeva fare la parte e quanto pio e devoto si dimostrava!

In quel periodo vennero ad accamparsi in quei paraggi alcuni reparti di truppe inglesi. Una sera, un gruppetto di questi fece capire ai nostri alpini che essi erano venuti per salvare l'Italia dallo sfacelo, dato che noi non eravamo capaci di difenderla. Immaginarsi la pronta reazione dei nostri; ne seguirono dei conflitti, risolti fortunatamente solo con qualche pugilato alla « muta ».

Avvicinandosi il termine di quel periodo felice, pensavamo che certamente l'8° Gruppo Alpino dovesse far ritorno sul Monte Grappa, dove i combattimenti continuavano con immutato accanimento. Invece giunse l'ordine che l'intero gruppo doveva trasferirsi nella zona dell'Adamello, nell'alta Val Camonica. Era questa una zona del tutto nuova per noi, che avevamo sempre combattuto tra i monti del Friuli e del Veneto.

La partenza avvenne verso la metà di febbraio, e lasciammo quei deliziosi paesi con grande rimpianto.

IL PRESIDENTE DI SEZIONE

Io credo che se un giorno gli alpini della sezione di Treviso si radunassero per concordare la qualità e le caratteristiche che dovrebbero essere proprie del presidente di sezione, se cioè tentassero di metter assieme idealmente tutti gli elementi essenziali ed indispensabili al presidente di sezione ne verrebbe fuori non solo moralmente ma anche fisicamente persona identica al nostro Bruno Manfredi. Poiché occorrerebbe contornarlo di una famiglia-tipo, la Signora Armida ed i suoi due figli Maschi dovrebbero senz'altro essere scelti per completare l'insieme.

Se con queste premesse pensate di esser costretti a leggere il panegirico del caro Bruno vi sbagliate.

Niente panegirico perché tutti sanno, e lo sa anche l'interessato, quanto sia di soddisfazione generale il suo operato e poi perché non c'è motivo di tesserne le lodi. C'è molto invece di scrivere tutto quello che da addio a prenderlo un po' per il... cesso. Siamo certi che tutt'al più accennerà a dare le dimissioni per poi dimenticarsene.

E' pacifico in primo luogo che per il nostro Bruno esiste una prima sostanziale distinzione fra gli uomini: gli alpini e gli altri.

Non sarà necessario precisare verso quale delle due basilari categorie vadano le sue simpatie!

Certo si è che quando Iddio creò l'uomo non poté creare che un Adamo con un principio di cappello alpino in testa. Successivamente forse la sottospecie umana costituita dai « non alpini », ma trattasi evidentemente di specie non così dotata come la prima.

E non crediate con questo che sia solo una questione di forma: è questione di mera sostanza.

Anche con il cappello alpino in testa, naturalmente portato con le carte in regola, uno può non esser completamente alpino. Accenno agli alpini... per corrispondenza ed a quelli che non diventati tali ad opera di manovre... distrettuali, ma non hanno vissuto la vita alpina.

Nei riguardi della graduatoria intera fra alpini-alpini, più vicini al suo cuore sono gli sconci. Per Bruno i conducenti sono la crema di un latte non sgrassato.

La conoscenza a questo mondo grave lacuna ha commesso il suo Creatore a studiare qualche pianura fra catene di montagne che dovrebbero essere intagliate fra alpini e non alpini è possibile solo in quanto i non alpini non mettano il naso su tutto ciò che riguarda i primi. Tutt'al più i secondi possono esser messi in condizione di eseguire versamenti (...ossigeno, ma solo in c/c postale della sezione in bollettini che possono trovare in ogni dove) allo scopo di favorire la sopravvivenza delle istituzioni dei primi.

A dir il vero tre sono i lati deboli del nostro presidente: lo stomaco, la idiosincrasia per i mezzi motorizzati a quattro ruote, e le dimissioni. Tutti sanno che fra le qualità essenziali di un vero presidente di sezione deve primariamente quella di possedere uno stomaco di ferro. Quello del nostro presidente, malgrado la buona volontà che l'ha portato sulle soglie dell'ulcera, deve esser ormai di materiale ben diverso per l'usura subita da 11 anni di scatoletta e galletta fornite dalla naja nazionale e straniera. Ne sa qualcosa la buona Armida che lo riceve in casa, dopo le varie adunanze alpine, necessaria-

mente gastronomiche, con il bicarbonato pronto.

Forse è il consumo di bicarbonato in casa Manfredi! Ed il suo consumo è in proporzione diretta con il desiderio del consumatore di non deludere gli offerenti di materiale portabile o commestibile ch'egli sa deleterio per il suo stomaco. Ma come si fa a dir di no ad un alpino che in deferente segno di omaggio offre al suo presidente una fetta di soppesa larga due dita od un abbeveraggio esplosivo?

Per quanto riguarda i mezzi di trasporto il discorso è più lungo. Resta un assioma il fatto che il mezzo di trasporto base è il mulo. Il mulo insomma in sé tutti i requisiti positivi dei mezzi meccanici della automobile al jet con la non indifferente variante che il mulo capisce mentre i motori sono pezzi di ferro senza comprendonio. L'unica eccezione può esser fatta per lo scooter, cioè per un motore piccolo montato su due piccole ruote. Forse perché lo scooter come il mulo ha una sua personalità e come il mulo quando ha deciso di non partire non parte meno se lo bastoni a sangue. In casa Manfredi, consi della idiosincrasia del capo per i mezzi meccanici a quattro ruote, ha dovuto rimbocarsi le maniche la signora. Ha conseguito la sua brava patente di guida ed ora il nostro presidente viaggia con la moglie autista e con infinito rimpianto è costretto a superare salite ed affrontare discese senza manovrare braghe e pettorali.

Da ultimo colgo l'occasione per suggerire un sistema infallibile allo scopo di entrare nelle sue simpatie. Occorre trattare due argomenti: 1.) ribadire la necessità da parte di tutti di donare sangue (trattare la questione sotto l'aspetto umano ma tenersi lontani dalla emotica ad evitare un improvviso prelievo totale); 2.) congratularsi per la sua perfetta conoscenza della lingua inglese e per l'accento oxfordiano acquisito durante il piacevole soggiorno in India, dove fu lungamente ospite del governo di Sua Maestà Britannica (accennare, sia pur brevemente, al suo manuale sul gioco del polo; tale trattato la ancora testo soprattutto perché è ivi sostenuto e ben dimostrato che in quel gioco, ai normali cavalli, son da preferire i muli da artiglieria alpina).

Scherzi in grigioverde

Nella vita militare, come succede in genere nelle comunità, ci sono momenti in cui si diventa allegri e spensierati: quasi si ritorna ragazzi. Questo non dipende dall'età certamente, perché ricordo di avere visto il capitano De Franchi e il mio colonnello, non più giovani né d'anni né d'aspetto, cantare lietamente romanze per le strade di una città, per fortuna addormentata e deserta. E l'ora del silenzio era passata da un pezzo...

Non solo in pace sorgeva la idea degli allegri — e più o meno innocenti — scherzi che cercherò di raccontare; anche in tempo di guerra lo spirito e il buon umore trovava occasione per uno sfogo e ciò contribuiva a sollevare il morale a volte abbattuto dalle circostanze.

Anima degli scherzi era un capitano di artiglieria da montagna in servizio permanente effettivo che chiamavamo Pam-pam, collega mio tanto simpatico e caro, quanto era stato invece disastrosa l'impressione che avevamo un po' tutti riportato al suo primo giungere al Gruppo.

E incomincio.

Un sabato sera nella mia camera, dopo essermi cambiato di stivali, verso l'acqua nel catino e allungo la mano per prendere il sapone. Non è al solito posto. Cerco sotto il lavandino: non lo trovo e non vedo neppure rasoio, pennello e pettine.

Quali novità aveva fatto il mio attendente?

Penso che gli oggetti siano stati da lui riposti nella busta del nécessaire che avevo lasciato nel cassettone. Neanche la busta c'è più. Mi guardo all'intorno: mancano una cassetta, il levastivale, il pigiama, l'asciugamano.

Scendo dalla padrona di casa, che mi riceve sorpresa. Nella mattinata era passato il capitano Pam-pam, con un biglietto a mia firma, e aveva prelevato tutto. Il biglietto avvertiva la padrona che, dovendo io assentarmi d'urgenza per qualche giorno, l'amico era incaricato di ritirare quanto mi sarebbe occorso durante la mia lontananza.

Svolte accurate indagini, riesco a sapere — per una indiscrezione dell'attendente di Pam-pam — che la mia cassetta era stata consegnata al deposito bagagli della stazione; ma solo dopo una ventina di giorni (bontà di Pam-pam) posso venire in possesso dello scontrino.

Meno male che per la comprensione del capo gestore dei bagagli avevo potuto riavere intanto, anche senza lo scontrino, le cose che più mi servivano.

Fui ancora vittima di Pam-pam quando egli era aiutante maggiore in seconda.

Ci trovavamo ad Acqui ed avevamo voluto solennizzare la partenza di una nostra conoscente da quella città con una allegra bevuta alla "Taverna alpina". Ci voleva però un po' di musica, per cui l'aiutante maggiore pensa di far venire un soldato, suonatore impeccabile e virtuoso di fisarmonica.

Telefona in caserma all'ufficiale di picchetto: fa fare il permesso ed il soldato-suonatore si avvia ben felice alla "Taverna". Per la strada si imbatte in una pattuglia di carabinieri che, controllato il permesso, lo lasciano proseguire. Ecco però che poco dopo i carabinieri bussano alla porta del locale, ormai chiuso, per accertare se la musica del soldato ci serviva per ballare (cosa in quei tempi vietata).

Il sopralluogo della pattuglia offre a Pam-pam il motivo per cominciare a "montare" (con la sua faccia tosta impenetrabile)

le) a poco a poco la scena.

"Vedrai" — mi dice — "che i carabinieri non lasciano passare la cosa in silenzio. Avrò di sicuro gli arresti".

"Se ci sono per te" — rispondo — "ci saranno certo anche per me".

"Ma no!" — replica calmo — "La situazione è differente: io sono più anziano, effettivo e più vecchio e quindi..."

Passano tre o quattro giorni e una mattina entrando in fuceria trovo sul mio tavolo una busta gialla. Apro. Conteneva una lettera del 1° Gruppo Alpini Valle con l'attergato del nostro Gruppo indirizzato al capitano Pam-pam e allo scrivente. Infliggeva cinque giorni di arresti a lui e tre a me perché: "in pubblico esercizio, dopo l'ora di chiusura, aveva attirato l'attenzione di una pattuglia di carabinieri con canti e suoni".

Il fatto non mi meravigliò, ma mi recò dispiacere perché quelli erano i primi arresti della mia carriera militare. Con Pam-pam ci ridiamo sopra e tutto è finito.

Compiuto il terzo giorno di arresti, scontati esemplarmente nella mia camera, mi presento prima del rapporto al comandante di Gruppo che era in ufficio insieme con Pam-pam, aiutante maggiore, per sentire se il signor colonnello, finita la punizione, voleva vedermi. Il maggiore, che era stato messo al corrente, non sa frenare una bella risata di fronte alla serietà e compunzione da me dimostrate per gli arresti, ...che mi erano stati inflitti dal diabolico Pam-pam.

Anche ai danni di Rino, altro ufficiale del Gruppo e pure nostro caro amico, fu combinato uno scherzetto che lo lasciò piuttosto male.

Egli una sera, dopo avere cenato a mensa in tutta fretta (e parcamente, al contrario del solito) saluta ed esce. Dalla cameriera del ristorante apprendiamo che si era fatto preparare un'abbondante "cestino" per due persone.

Pam-pam non perde tempo ad architettare una burla che, con lo svolgersi dei fatti, diventa addirittura doppia.

Si fa portare una buona bottiglia di barbara e mentre la centelliniamo taglia da una candela sei moceoletti ai quali prepara con cura gli stoppini.

Poi usciamo e ci dirigiamo verso l'abitazione del nostro Rino. Arrivati davanti alla casa e viste le persiane chiuse (occupava un piano rialzato) vengono accesi sul davanzale i sei piccoli ceri che nell'oscurità erano ben visibili anche da lontano. Pareva proprio un'illuminazione fatta per qualche sagra paesana! Noi ci ritiriamo poco lungi per assistere non visti a quanto sarebbe accaduto.

I passanti si fermavano a guardare; alcuni brontolavano per l'imprudenza delle luci all'aperto in tempo di oscuramento bellico, altri ridevano. Non si limitarono però a questo i carabinieri che suonarono il campanello di casa per avere spiegazioni. La padrona, accorsa e vista la cosa, batte alla camera di Rino (il quale naturalmente... non era solo).

Qui accade una scena di panico: lei per paura di essere scoperta, lui per non sapere dove nascondersi. Si decide infine ad aprire uno spiraglio nelle persiane per spiegare ai carabinieri, rimasti fuori, che non poteva trattarsi che di uno scherzo di estranei, non impuntabile certo a lui.

Questa la prima fase della burla che aveva interrotto l'idillio con l'intervento della forza pubblica e della terribile padrona di casa.

Il giorno dopo ne facemmo grosse risate. Ma Pam-pam non

rideva, affermando di essere preoccupato. I carabinieri non mettono mai niente in tacere — diceva — e la faccenda avrebbe potuto avere uno strascico, se non disciplinare, per lo meno amministrativo: una multa per contravvenzione alle norme sull'oscuramento.

Comunque, promise... lealmente all'ancora attonito e indignato Rino: "Se ci sarà una multa la divideremo fra noi e tu concorrerai solo per un terzo".

Passano alcuni giorni, ed ecco che Pam-pam torna all'attacco.

Chiama Rino in ufficio e gli fa vedere un verbale redatto dai carabinieri ed inviato in attergato al nostro Gruppo affinché curasse la riscossione di lire 240 (quasi una settimana di paga, a quei tempi) per multa a carico del capitano Rino. Fu un fulmine a ciel sereno.

L'affare si trascina ancora per qualche giorno: Rino avrebbe cercato di parlare col tenente dei carabinieri, ma aveva poche speranze dato che i due nutrivano simpatia particolare verso una medesima biondina. Il tenente per fortuna era assente e quindi il colloquio non ci fu.

A Rino non rimase che... presentarsi esemplarmente a Pam-pam versandogli la sua quota di un terzo della multa, cioè 80 lire (che naturalmente bevemmo la sera stessa in allegra compagnia e alla salute di Rino, presente e non proprio del tutto rassegnato!).

Ma non è finita.

Rino era stato trasferito e in attesa della partenza era venuto a salutarci e a dare ancora un addio alla biondina.

Aveva depositato la valigia in camera di Pam-pam e si era messo in abito civile. Naturalmente Pam-pam, aiutato da me, non tralasciò di annodare accuratamente ogni pezzo della divisa smessa, trasferendo al tempo stesso ogni roba propria nelle camere degli altri amici per tema delle giuste rappresaglie di Rino. Ma non aveva posto in salvo un baule semivuoto in cui teneva il suo pellicciotto.

Alla sera, mentre sedevamo al caffè, Rino con fare noncurante estrae di tasca e mette al collo un bavero grigio-verde di pastrano. «Santa Madonna!» — esclama Pam-pam impallidendo e battendo col suo gesto consueto il palmo della mano sulla amplessima fronte — « il mio cappotto! ». E parte di corsa per il vicino albergo, seguito da noi tutti.

Il pellicciotto nel pomeriggio era stato completamente e diligentemente scucito in ogni parte e poi ripiegato in un fagotto. In una busta erano riposti con la massima cura perfino i bottoni, i gradi e le stellette.

Questa volta il buon Rino si era vendicato...

Anche qualche collega degli alpini rimase vittima delle imprese dell'artiglieria Pam-pam, sia in albergo sia all'accampamento.

Uno di essi rientrando una sera in camera trovò sulla federa del cuscino fiori e foglie. E che fiori! Erano stati fatti un po' in rilievo, come su di una torta, con pasta dentifricia rosa e rossa e con crema da barba verde.

Un altro tornando all'accampamento non trovava più la sua tenda. C'era però ad aspettarlo sulla strada l'attendente con tutti i bagagli pronti. Pam-pam era passato dal comandante la compagnia ad avvertire che l'ufficiale doveva partire ed era andato a prendere ordini al comando lasciando detto che l'attendente gli preparasse i bagagli, disfacesse la tenda e lo aspettasse nella strada; egli sarebbe venuto a prelevare il tutto con una autocarretta...

Il "5° Alpini,, di Aldo Rasero

Chi desidera avere una visione panoramica nel tempo del « 5° ALPINI » e riviverne le gesta dalle Guerre Libiche del 1911-12 alla Seconda Guerra Mondiale, non ha che da leggere il magnifico volume del Col. ALDO RASERO.

La sua mole mi suggerisce la immagine di una cima maestosa invitante alla scalata e la cui conquista riempie alla fine il cuore di gioia e di intimo orgoglio.

E' un libro che si legge meditando, ma con piacere, grazie allo stile scorrevole ed incisivo, semplice e penetrante dell'illustre Autore, ben noto tra noi Alpini come il Col. « RAS ».

Con esattezza e fedeltà storica, l'Autore vi presenta le origini del glorioso Reggimento della Divisione « Tridentina », con una serie di interessanti citazioni, curiosità storiche generali sulla Vita Alpina, che ricorrono frequenti qua e là durante la narrazione in modo veramente avvincente. Poi con piena, ma vibrante rievocazione egli fa passare davanti ai vostri occhi la teoria degli eroici Battaglioni che scrissero col sangue la storia gloriosa del « 5° ALPINI ».

La sfilata ideale si apre col vittorioso preludio dei Fatti di

Arme del 1915-18, vissuti dai sedici battaglioni del « 5° » e rievocati in una cronaca scarna ma efficace.

Segue, in un rossoniano crescente, la toccante e realistica descrizione delle cruenti battaglie dei tre tradizionali Battaglioni: Tirano - Edolo - Morbegno sui Fronti: Occidentale e Greco-Albanese, culminante nella apocalittica visione delle Battaglie del Fronte Russo, fino al tragico « Ripiegamento dalla linea del DON che io oserei definire EPICA RITIRATA ».

Infatti quel susseguirsi di disperate battaglie nella steppa innevata contro l'uomo, la natura, e la fame nel tentativo di liberarsi dalla morsa fatale del nemico passeranno certamente alla storia sotto l'aureola di una lotta di Titani e di Eroi.

L'opera si conclude con una sintetica rassegna degli avvenimenti del Reggimento, dalla Rinascita (1953) ai giorni nostri (1963).

Il « 5° ALPINI », reso anche più interessante per le numerose fotografie, viene così ad arricchire la già fiorente bibliografia alpina, che vuol dire: « EPOPEA DI GLORIA ALPINA ».

Romano Cogo

Gli alpini? "Roba da far spavento....."

Il settimanale « EPOCA » nella rubrica « Lettere al Direttore » del n. 723 (2 agosto 1964) ha pubblicato la seguente lettera, sotto il titolo

"Gli Alpini"

Ho fatto conoscenza, in treno, con un gruppo di alpini che andavano non so dove a inaugurare una fiaccola o qualcosa di simile. Non erano tutti soldati semplici: c'erano anche un colonnello e due capitani... Ma avessi sentito le cose che dicevano, l'infantilismo che veniva fuori! E giù vino, intanto, anche se sul treno si bolliva con almeno 35 gradi di calore. Ma loro, tutti allegri, senza problemi, e con la testa — non c'è da dubitare — assolutamente vuota.

Roba da far spavento a qualunque persona del nostro tempo, glielo dico io.

Maria Magnani - Venezia

Ed ecco la risposta del Direttore di « EPOCA », NANDO SAMPIETRO:

Signora o signorina che sia: gli Alpini sono esseri particolari e una brava donna

come lei, e certamente figlia del nostro tempo, non riuscirebbe a capirli nemmeno se facesse con loro non un piccolo viaggio in treno ma tutta la grande guerra. Gli Alpini, nella loro testa che a lei è sembrata assolutamente vuota, hanno soltanto la schiettezza, la sobrietà, il senso religioso dell'esistenza, la devozione alle cose semplici, il culto del coraggio e della verità. Roba da nulla, come vede. Mentre lei, nella sua testa, ha ben due indirizzi di sarte e un ritornello di Bobby Solo.

N.d.D. - Veramente magnifica, la risposta data dal Direttore di quel grande periodico che è "EPOCA" alla signora o signorina Maria Magnani. Risposta che fa inorgogliare quanti hanno portato e portano il cappello alpino, per il giudizio così lusinghiero — mirabilmente espresso — sui soldati dalla penna nera.

Grazie di cuore, anche a nome di tutti gli alpini trevisani

LA TRADOTTA

Overrosia notizie dai Gruppi a cura di "Mac."

Siamo reduci da un periodo di ben poca attività associativa. Il caldo e il nemico numero uno delle nostre riunioni per motivi ben noti che impediscono il normale svolgimento della vita dei gruppi. D'altra parte non credo che ciò sia male in quanto la ripresa sarà più energica, tutti si ritroveranno più volentieri, ci saranno tante cose da raccontare e l'affiatamento ritornerà più saldo di prima.

Alla redazione de «La tradotta» è giunta comunicazione relativa alla

GITA SEZIONALE A MONTE PIANA

Il numero dei partecipanti è stato una vera e propria delusione e ritengo non sia il caso di elencare i presenti ad evitare di mettere in imbarazzo i troppi assenti nella grandissima maggioranza ingiustificati. Per i prossimi anni bisognerà studiare altre soluzioni per la gita sezionale.

Ad ogni buon conto la manifestazione a Monte Piana, dal punto di vista intrinseco, è riuscita ma per l'atmosfera che aleggiava in quello stupendo scenario.

Un problema gravissimo è stato risolto: il trasporto di Padre Carlo. Il Comandante del Settimo, al quale va ancora una volta tutta la nostra riconoscenza per la comprensione e sensibilità con le quali sempre ci soccorre, ha messo a disposizione una «campagnola».

A quell'altezza il nostro Cappellano, con la pressione molto alta malgrado la cura dell'aglio che lo fa in permanenza odorare di «caraboi», aveva le valvole che tenevano a fatica ed i presenti lo invitavano a spostarsi con lentezza e l'aiutavano a muoversi come si trattasse di una bomba senza sicura. La bomba non è scoppiata e la «campagnola» che lo ha issato fin lassù nemmeno.

Bella prova di passione montanara ha dato anche il presidente sezionale: è stato uno dei pochi giunti a piedi (con il fiatone). Anche il consigliere dott. Perissinotto è arrivato felicemente alla pedana come si usava un tempo (è stato notato il tentativo di nascondere alla sua gentile accompagnatrice l'affannoso ansimare).

Dopo la funzione religiosa abbiamo sentito tanti discorsi, alcuni veramente commoventi, altri meno commoventi e quasi incomprensibili; ma è andato tutto bene lo stesso perché le nostre orecchie adunate ai canti di montagna ignorano le stonature.

Dimenticavo di avvisare che la chiesetta per la quale più volte abbiamo sentito parlare di inaugurazione è ferma alla prima pietra e non sarà male che chi ha la possibilità contribuisca alla posa in opera delle altre che, visto il progetto, sono tante, forse troppe.

Passando all'attività dei vari gruppi, la redazione per i motivi sopra accennati ha ben poco da pubblicare. Ecco comunque le notizie.

«Sembra che il vecchio gruppo di

CASTELLI DI MONFUMO

che è caduto in letargo qualche anno addietro e che è stato... "fagocitato" dal vicino gruppo di Cornuda, dia segni di risveglio ed abbia idea di risorgere a vita propria». Queste le impressioni che ha riportate il nostro presidente che — accompagnato dai consiglieri prof. Del Fabro e Gallina (quest'ultimo anche capogruppo di Cornuda) — si è recato lassù, per invito del vecchio capogruppo di un tempo Andrea-Giulio Toscan.

I rappresentanti della sezione, cordialmente accolti dagli alpini di Castelli di Monfumo, hanno bevuto... «un golo de quel bon» in lieta compagnia sentendo i «desiderata» locali. Però, per la ricostituzione del gruppo, il nostro presidente ha fatto presente che esso risorgerà a nuova vita soltanto se gli alpini stessi riusciranno ad eleggersi un capogruppo che abbia voglia di lavorare e con lui alcuni consiglieri. L'ambizione di ricostituirsi in gruppo autonomo è quanto mai apprezzabile; ma il gruppo vive e prospera solo se ha dirigenti capaci e fattivi, altrimenti nasce... «morte» (ed in tal caso sarebbe preferibile che gli alpini di Castelli di Monfumo rimanessero come sono, cioè facenti parte del gruppo di Cornuda).

OSSIGENO.....

Per quella che noi chiamiamo la fornitura di «ossigeno» alla sezione e a «Fameja Alpina» sono pervenuti, dal 1. giugno al 31 agosto 1964, i seguenti contributi:

Ruggero De Sordi - Nervesa della Battaglia L. 1.000
Avv. Rinaldo Zannier - Treviso » 1.000

Elenehi precedenti L. 2.000
» 372.280

Totale L. 373.280

GRAZIE!

Da segnalare il senso veramente sportivo del capogruppo di Cornuda Ferdinando Gallina che si è associato in pieno all'idea espressa da Manfren e che già si prepara a cancellare dal suo «ruolino» i «veci e bocia» di Castelli (sempre però che essi riescano a decidersi); «cancellazione» che qualche anno addietro fece anche quando il gruppo di Crocetta del Montello... mise le ali e progredì da solo (e bene) in seno alla fameja alpina della sezione trevisana.

Domenica 21 giugno numerosi alpini, coi gagliardetti dei gruppi di Arcade, Bavaria, Nervesa della Battaglia, Selva del Montello e Volpago del Montello, sono convenuti al Monumento-Ossario di NERVESA DELLA BATTAGLIA per la manifestazione della «Lampada della fraternità e Giornata mondiale del combattente», organizzata dall'Associazione delle famiglie dei Caduti e Dispersi in guerra.

La nostra sezione era rappresentata dal vicepresidente Ezio Bigolin.

Nella sala del cinema di

ORMELLE

giovedì 6 agosto si è svolta una «serata della montagna», organizzata dai nostri gruppi di Ormelle, Roncadelle e Tempio con la partecipazione del coro «Alpes» di Oderzo. È stata veramente una magnifica serata scarpiana: sala piena, due ore di canti alpini, molto entusiasmo. È seguita, in piena allegria, la tradizionale bevverata.

Vivi rallegramenti e un sincero grazie al consigliere sezionale e segretario del gruppo di Oderzo Toni Segato, a Gino Pagot e al capogruppo di Tempio Martino Salvador, infaticabili animatori degli alpini della zona.

ANAGRAFE ALPINA

LUTTI

Sabato 13 giugno si sono svolti a Treviso, nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Rovere, i funerali del generale degli alpini comm. Edoardo De Rizoli, già vicepresidente della sezione consorella di Trento, da pochi giorni trasferito nella nostra città. Alle esequie, oltre ai rappresentanti della sezione trentina col vessillo, hanno partecipato per la nostra sezione il presidente cav. Manfren e il vicepresidente dott. Ciotti.

A Santa Lucia di Piave si è spenta dopo lunghe sofferenze la signora Maria Conego ved. Salvadoretti, madre del dott. Giulio Salvadoretti consigliere nazionale dell'A.N.A. e presidente della sezione di Vittorio Veneto.

Sono scomparsi: ARCADE - Il socio Carlo Martini di 33 anni; ha lasciato la vedova e tre creature in tenera età (la maggiore di 5 anni).

BAVARIA - Il socio Giulio Bassan, classe 1914, alpino combattente sul fronte greco-albanese. Il socio Sante Zanatta, classe 1906, artigiere da montagna combattente nella guerra 1940-43.

MOGLIANO VENETO - La signora Maria Donadini, moglie del colonnello Cesare Testani, fondatore del gruppo.

MUSANO - Il padre dei soci Elio e Mario Sottana.

NERVESA DELLA BATTAGLIA - Il socio Pietro Padoin, dopo breve malattia.

Il fratello del socio Giuseppe Trentin.

ONIGO DI PIAVE - Il socio Antonio Marin.

Il padre del socio Primo Capraro.

TREVIGNANO - La madre del socio Eugenio Bordin.

TREVISO - L'artigiere da montagna Luigi Piccin, fratello del socio Attilio Piccin.

Il suocero del socio rag. cav. Francesco Pozzobon.

Vivissime condoglianze alle famiglie dei cari Estinti.

NOZZE

CORNUDA - Il socio Romualdo Rugolo di Castelli di Monfumo

con la signorina Livia Andriolo. MASER - Il signor Giuliano Martignago, emigrato in Svizzera e figlio del capogruppo Alessandro Martignago («el Sauro»), con la signorina Gabriella Boito. NERVESA DELLA BATTAGLIA - Il socio Bruno Dal Col, emigrato in Svizzera, con la signorina Germana Marin di Como.

Il socio Giuseppe Trentin con la signorina Marcella Ceotta.

ONIGO DI PIAVE - Il socio Giovanni Covolan con la signorina Reginetta Piazzetta.

Il socio Giuseppe Quer, figlio del socio Domenico Quer, con la signorina Annarosa Menegazzo, figlia del consigliere del gruppo Silvio Menegazzo.

TREVIGNANO - Si sono sposati tre soci: Domenico Berti, Fulvio Morellato e Albino Simeoni. Le loro spose hanno nome, rispettivamente, Elda, Rosa e Ada.

TREVISO - Il rag. Vittorio Chioia, consigliere del gruppo di Treviso-città, con la signorina Emiliana Cadolino.

Il socio Gilberto Gianni con la signorina Maria Pia Cappellazzo.

Il socio Albino Geromet con la signorina Valeria Favero.

Il socio dott. Sergio Massalin di Zero Branco con la signorina Gabriella Facchinello.

La signorina Lilla Perissinotto, figlia del tesoriere della sezione dott. Antonio Perissinotto, col tenente di Artiglieria da montagna rag. Enzo Tomiutti di Fagagna.

Il socio Leppo Zoppelli con la signorina Laura Bressan.

A tutti, sinceri rallegramenti e tanti auguri di felicità e prosperità.

NASCITE

CORNUDA - Ruggero, terzogenito del socio Antonio Rugolo di Castelli di Monfumo.

Maria Grazia, quartogenita del socio Alberto Zanella di Castelli di Monfumo.

MONTEBELLUNA - Lorena, stellina del consigliere del gruppo Egidio Loat.

NERVESA DELLA BATTAGLIA - Giuliana, primogenita del socio Domenico Cocco.

Paolo, primogenito del socio Francesco Pelos.

Paola, primogenita del socio Sandro Schiavon.

Lorenza, terzogenita del socio Renzo Tomasella.

ONIGO DI PIAVE - Ivo, primogenito del socio Giulio Bisol.

Valeria, terzogenita del socio Pietro Ceccato.

Gian Antonio, primogenito del socio Angelo Sabadotto.

Giuseppe, quartogenito del socio Giovanni Stanghellini.

Maura, primogenita del socio Leo Zannoni.

Milva, nipotina del «vecio» socio Carlo Menegazzo.

Paola, nipotina del «vecio» socio Pietro Moretto.

TREVIGNANO - Daniela, terzogenita del socio Pietro Berti.

Sergio, primogenito del socio Fausto D'Andrea.

Maria-Luisa, primogenita del socio Umberto Merlo.

Patrizia, primogenita del socio Gino Monico.

Graziella, primogenita del socio Guido Pellizzari.

Alfio, terzogenito del socio Guido Zanella.

TREVISO - Antonella-Teresa, secondogenita del socio Alessandro Agrimi.

Lucia, stellina del socio Giuseppe Palaja.

Pietro, primogenito del socio geom. Giuseppe Trevisan; il bocia porta il nome del compianto nonno alpino, che fu affezionato socio della nostra sezione.

Ai cari «scarponcini» ed alle care «stelline» auguri affettuosi di lunga e serena esistenza; ai genitori (e ai nonni) congratulazioni vivissime.

DECORAZIONI

ONIGO DI PIAVE - I soci Guido Andrezza e Gino Polonatto (emigrato in Svizzera) sono stati insigniti di medaglia di bronzo al valor civile dal Presidente della Repubblica, per avere salvato due vite umane da sicura morte con rischio della propria vita.

Un plauso sincero ai due valorosi alpini e molti rallegramenti cordiali per il meritato riconoscimento.

ONORIFICENZE PROMOZIONI

Toni Segato, consigliere sezionale e segretario del gruppo di Oderzo, è stato insignito dell'onorificenza di cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica in seguito a segnalazione della nostra presidenza nazionale.

Il rag. Piero Bettoni, capogruppo di Spresiano, è stato promosso al grado di tenente.

Vivissime, cordiali congratulazioni.

Comitato di direzione:

- dott. Giacomo Camiloti
- avv. Marco Cervellini
- dott. Giovanni Ciotti
- arch. Pietro Del Fabro
- rag. Ivo Furlan
- dott. Antonio Perissinotto
- ing. Luigi Tonon
- e rag. Bruno Manfren

Direttore responsabile

Aut. Trib. di Treviso n. 127 del 4-4-1953

LA TIPOGRAFICA - TREVISO

«VECI» SCARPONI

se volete leggere il vostro giornale senza sforzarvi la vista rivolgetevi all'Alpino

A. De Carlo

OTTICO DIPLOMATO

TREVISO

Via Manin, 18 - Tel. 24120

PASTA ZARO

TREVISO

DAL 1867

LA MIGLIORE

POKER RAMINO BRIDGE



CARTE DAL NEGRO TREVISO

le carte da gioco che hanno una tradizione

53 miliardi



CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA TREVISO



pratico disinvolto elegante:

l'uomo d'oggi veste sanRemo



CONFEZIONI sanRemo

SCEGLIETE IL VOSTRO ABITO sanRemo, AL VOSTRO PREZZO, NEI NEGOZI QUALIFICATI DI ABBIGLIAMENTO MASCHILE. GARANZIE: TESSUTI DI QUALITÀ E DI DURATA IN UNA LINEA IMPECCABILE.

nagher

SCODRO

TREVISO

sede: viale della repubblica, 139 - telef. 30683 - 28164 (a)
magazzino ingrosso formaggi, burro e salumi: viale della repubblica, 137 - telef. 27751
magazzino «alimentari confezionati» «deposito lombardi»: viale della repubblica, 123 - telef. 21006
stazione servizio «total»: viale della repubblica, 126 - telef. 20396
confetteria gelateria «dolomiti»: calmaggiore, 58 - tel. 21236

CONSOCIATA SCODRO & C. - BELLUNO VIA VITTORIO VENETO, 59 - TELEFONO 8939

LIBRERIE E CARTOLERIE

CANOVA già Zoppelli

TREVISO

FILIALI IN CONEGLIANO E VITTORIO VENETO LIBRI DI TUTTE LE EDIZIONI ITALIANE E STRANIERE CANCELLERIA - ARTICOLI TECNICI - ARTICOLI PER REGALO - GIOCATTOLI